

PARLA EMILIO GENTILE Che cosa fu il totalitarismo e chi sono i suoi eredi?

Risponde lo storico del fascismo dell'Università di Roma che pubblica una nuova raccolta di saggi dedicati all'Italia

■ di Bruno Gravagnuolo

Discutere con Emilio Gentile è sempre arduo e appassionante. Storico di fama internazionale, molisano, 62 anni è studioso «tosto» e dai saldi convincimenti. Maturati alla scuola metodologica di Renzo De Felice (del quale però non si considera allievo). E tra i suoi chiodi fissi, in questi decenni, ve ne è uno in particolare: la natura «totalitaria» del fascismo. Sostenuta contro le «drammatizzazioni» all'italiana del regime. E anche contro il giudizio di Hannah Arendt, che del fascismo faceva un regime «autoritario», forse e solo dopo il 1938 con tratti totalitari. In questi giorni esce un nuovo libro di Gentile, in sintonia con questa discussione: *La via italiana al totalitarismo* (Carocci, pp. 414, Euro 26,50). Con saggi editi e inediti, che corrispondono all'intero percorso «post-defeliciano» dello storico. E nel quale ricordiamo per Laterza libri come *La Grande Italia, il mito della nazione*; *Fascismo, sto-*

Totalitario è innanzitutto un «metodo» dell'azione politica novecentesca

ria e interpretazione; La democrazia di Dio, sugli Usa neocon; e il più recente Fascismo di pietra. La raccolta per Carocci è l'occasione giusta per riaffrontare la questione «totalitaria». Per verificare quanto il totalitarismo (metodo o sistema?) sia lontano. O se invece sopravviva in qualche forma, dove e fino a che punto.

Professore da anni lei insiste sul carattere «totalitario» del

«Il mito religioso ha sconfitto la politica»

fascismo. Se quel regime sia stato totalitario o meno, potrebbe apparire questione accademica. Perché è ancora importante venire in chiaro su questo punto?

«Quello del totalitarismo è problema decisivo per capire il 900 e la società di massa. Assieme ai rischi totalitari che in tale società allignano, e che minacciano le democrazie parlamentari. Per di più il tema è stato individuato in Italia dalla cultura antifascista. Prima ancora del regime a partito unico. E con la denuncia e l'individuazione di un certo *metodo politico*, al di là dei proclami e dell'ideologia fasciste. Metodo specifico di conquista e di gestione del potere politico, nei pochi anni che vanno dalla nascita del Pnf alla soppressione totale delle libertà».

Ma il totalitarismo è una specifica possibilità insita nella democrazia parlamentare, oppure riguarda in generale gli sconvolgimenti mondiali del 900?

«Non faccio una teoria, una tipizzazione. Traccio un bilancio della situazione nei primi decenni del secolo trascorso. Ebbene, a differenza che in Russia, in Europa all'indomani della prima guerra mondiale, veniva proclamato il trionfo della democrazia parlamentare. Come mai dunque, nell'Italia democratica, era sorta la novità fascista? Da Amendola, Sturzo, Salvatorelli e Basso proviene in quegli anni l'indicazione a studiare un inedito fattore di organizzazione delle masse. Basato non più sulla razionalità, ma sul «mito», peculiarità che il fascismo detiene in modo assoluto. Poiché, a differenza degli altri movimenti politici - non privi di elementi mitologici - il fascismo si richiamava espressamente al mito, e al suo ruolo rigeneratore. Contro la ragione e in nome della forza, oltre che del mito».

Concezione nichilistica del mito quasi come gioco?

«Non nichilistica, visto che il fascismo si concepiva in positivo come movimento di rigenerazione, in un'Europa giudicata decadente e corrotta a causa della democrazia, del liberalismo e del socialismo. Nel fascismo c'è un'affermazione contro qualcosa di negativo».

Il nichilismo può essere affermativo e culminare nell'adesione al mito arbitrariamente proclamato...

«Certo, chi afferma il mito finisce col crederci. Col credere nel-



Mussolini parla dinanzi al Duomo di Milano nel 1936. La foto è tratta da «Fascismo di pietra» di Emilio Gentile

la potenza, nell'Impero e nella rigenerazione totale. I fascisti sono gli eredi di tutta la cultura irrazionalistica di fine 800. E pertanto accusano la democrazia di essere immorale, fintamente razionale, a fronte dell'intima verità vitalistica e irrazionale dell'essere umano. E qui il ruolo decisivo di un certo Nietzsche, che finisce con l'ispirare una sorta di brutale realismo della forza instin-

tiva e creatrice. Insomma, un realismo che «smaschera» l'umanesimo razionalista e le sue giustificazioni morali».

Realismo, smascheramento, volontarismo. Qual è allora la differenza col bolscevismo leninista?

«Differenza di fondo. Perché il bolscevismo, benché fortemente caricato di mito, continua a concepirsi sulla base di una con-

cezione «scientifica». Che attribuisce all'uomo, in quanto essere sociale, il carattere della razionalità. Da una parte c'è chi fa leva sul mito, come ingrediente irrinunciabile dell'umanità. Dall'altra, chi invece critica la «falsa coscienza» delle mitologie. In base alla scientificità marxista, in grado di oltrepassarle. E su questo c'è una continuità tra illuminismo, liberalismo e comuni-

smo».

Abbiamo evocato il discrimine. Ma quali sono le analogie totalitarie tra fascismo e comunismo?

«E qui torniamo al totalitarismo. A parte le differenze di contenuto sociale e culturale, quel che è importante sottolineare sono le analogie di metodo. Ed è di «metodo totalitario» che occorre parlare, non già di regimi totalitari. Il totalitarismo non è un modello del quale verificare di volta in volta la corrispondenza a certi contenuti. Per cui si possa dire una volta che quel regime soddisfa il modello, e un'altra volta no. Il punto non è se il fascismo, il nazismo e il comunismo si siano avvicinati alla «definizione», o fino a che soglia, se nei fatti o solo nelle intenzioni. Questo modo di ragionare ci porta fuori strada. La strada giusta è un'altra: è il totalitarismo inteso come metodo. Metodo di conquista e gestione monopolistica del potere da parte di un partito unico. Al fine di trasformare radicalmente la natura umana attraverso lo stato e la politica. E tramite l'imposizione di una concezione integralistica del mondo. Con questo identico metodo, c'è chi è proteso all'Impero e al dominio globale, ancorati ad una comunità latina mitica. Chi è volto al dominio mondiale della razza ariana e germanica. E chi infine lotta per il comunismo internazionale, e per l'estinzione dello stato».

Scorge reviviscenze o eredità di questo «metodo» nel contesto del mondo contemporaneo?

«Sono molto cauto nella comparazione col presente. E nelle riattualizzazioni di un concetto - il totalitarismo - nato in un ben preciso contesto, ormai alle nostre spalle. Non si possono più immaginare partiti unici animati dalla scopo di rigenerare per intero l'uomo. Anche i residui regimi comunisti si sono infatti laicizzati. E nemmeno si può parlare di totalitarismo o di fascismo, a proposito dei regimi islamici o del fondamentalismo. Sarebbe un anacronismo. Anche perché i fondamentalismi sono religiosi. Laddove i fascismi erano secolari, e tentavano di annullare o di incorporare la religione nelle loro mitologie laiche. Al più i fondamentalismi hanno rubato qualcosa ai totalitarismi, utilizzandone certe tecniche, ma pur sempre in un registro religioso. Le democrazie dal loro canto sono vaccinate, e difficilmente potrebbero ripiomba-

re in dinamiche totalitarie. Il nuovo rischio semmai è costituito da due fattori. Il rifiuto del conflitto, tipico di una società moderna e immersa nella globalizzazione: con il contraccolpo identitario ed etnico. E poi la ricerca di mitologemi salvifici, per combattere l'insicurezza identitaria e conflittuale».

A che tipo di fuga nel mito si riferisce? Mito politico, mito religioso o entrambi?

«Al ritorno massiccio alla militanza religiosa. Che non è solo riscoperta dell'esperienza vissuta del divino. Bensì desiderio di riportare la società ad una unità religiosa totalizzante. Per trovare nella religiosità i fondamenti della vita civile. E ciò riguarda sia l'Europa che l'America. Secondo moduli che ripercorrono a contrario le movenze del fondamentalismo islamico».

È il sogno degli atei devoti e dei «teocori» tra Europa e Usa?

«Non proprio e non solo. Specie i primi sono piuttosto dei machiavellici. Che dicono: «la religione ci serve per garantire l'ordine». Quanto ai teocori, Usa, anch'essi proclamano l'utilità politica di Dio. E solo alcuni sono credenti. Mentre invece Bush jr è un vero credente, un cristiano rinato. Ecco, proprio questa ambiguità rende molto difficile comparare i miti del passato a quelli del presente. Fascismo, comunismo e nazismo si autodefinivano in modo molto chiaro. Oggi dobbiamo parlare di «movimenti emozionali», tesi a una risacralizzazione della vita collettiva, e non di totalitarismo. La novità politica sta nel voler restituire potere sulla vita civile alle religioni tradizionali».

I conflitti globali generano movimenti emozionali e tesi al Sacro

Non già nel professare mitologie di massa secolari. E si tratta di una tendenza mondiale, non soltanto italiana o euro-americana. Basti pensare in America latina ai movimenti «nepentecostali», che non sono la vecchia Teologia della Liberazione di una volta, ma si propongono come alternative totali di vita. Comunitarie, e in definitiva anche politiche».

INEDITI Il dipinto scoperto da un gruppo di studiosi

Un volto di donna spunta su pergamena Forse è di Leonardo

■ Potrebbe essere un inedito di Leonardo da Vinci un ritratto su pergamena di giovane donna, di cui si ignora la provenienza, battuto all'asta a New York nel 1998 e finito in Svizzera. Ne sono convinti alcuni studiosi e i tecnici di Lumiere Technology, noti per le recenti indagini scientifiche sulla *Gioconda* e sulla *Dama con l'ermellino*. Secondo Alessandro Vezzosi, direttore del Museo Ideale di Vinci, si tratterebbe di un ritratto «nuoziale», volto a rappresentare una giovane promessa sposa per un matrimonio a distanza e potrebbe essere Bianca Maria Sforza. Tra gli esperti che l'hanno esaminata anche Nicholas Turner, Mina Gregori, Cristina Geddo, Carlo Pedretti. L'opera sarà riprodotta nel prossimo volume di Vezzosi dal titolo *Leonardo infinito* (Edizioni Scripta Maneant, Bologna, 400 pagine più inserto di facsimili) una sorta di enciclopedia della vita e delle opere leonardiane.

SESSANT'ANNI DOPO Tullio De Mauro, Giulio Andreotti, Emilio Colombo e Michele Ainis: tutti d'accordo, la Carta è ancora un testo chiaro ed efficace

La Costituzione? Un monumento di sobrietà e di elegante

■ di Marco Innocente Furina

Quando nel 2006, alla vigilia del referendum costituzionale sulla riforma costituzionale voluta dal governo Berlusconi, alla costituzione della Repubblica fu assegnato il premio Strega, qualcuno storse la bocca: è un premio letterario dato con un evidente significato politico. Si sbagliavano. Se i legislatori dell'Italia repubblicana infatti avessero seguito l'esempio dei padri costituenti, forse oggi non ci sarebbe bisogno di un ministero per la semplificazione legislativa. Meuccio Ruini, presidente della commissione dei 75, l'organo incaricato di elaborare il testo base della futura Legge fondamentale, contrariamente a certi azzecchubbli di oggi, aveva le idee chiare: «La costituzione si rivolge direttamente al popolo e deve essere capita». Ne è scaturito «un piccolo miracolo linguistico» che per eleganza e semplicità si fa ammirare ancor oggi. Anche perché le innovazioni proposte non sempre sono state all'altezza del te-

sto originario. Un esempio? Il 70, un articolo chiave della nostra architettura costituzionale è di appena nove parole: «La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due camere». Punto. Ecco invece l'incipit dello stesso articolo secondo la riforma proposta al vaglio degli elettori due anni fa: «La camera dei deputati esamina i disegni di legge concernenti le materie di cui all'art 117, secondo comma, ivi compresi i disegni di legge attinenti ai bilanci ed al rendiconto consuntivo dello Stato, salvo quanto previsto dal terzo comma del presente articolo... E co-

Si parla sempre di riformare i 139 articoli ed ora sia a destra che a sinistra sembrano riscoprire il valore

si via per 113 righe. Tutto chiaro, no?

Ecco perché a distanza di sessant'anni la costituzione ci appare ancora un «monumento di sobrietà e di eleganza». Una definizione su cui si sono trovati d'accordo i senatori a vita, Giulio Andreotti e Emilio Colombo, il linguista, Tullio De Mauro e il costituzionalista, Michele Ainis, coordinati dal giornalista di *Repubblica*, Sebastiano Messina, riuniti in convegno per confrontarsi su il linguaggio della costituzione.

Un testo breve, chiaro, efficace quello della Carta. Appena, «trenta cartelle per spiegare quello che deve essere un paese», ha detto Tullio De Mauro, che in uno studio di un paio di anni fa ha messo in luce lo sforzo sintetico e trasparenza semantica fatto dai costituenti: 139 articoli composti da 9369 parole. Repliche di 1397 lemmi. Di cui 1002 appartengono al vocabolario di base della lingua italiana. Comprensibili da tutti, anche da un bambino delle elementari. Non che avessero scelta i 556 mem-

bri dell'assemblea costituente: negli anni successivi alla guerra, quasi il 60 per cento degli italiani era analfabeta, e molti si esprimevano esclusivamente in dialetto. Ecco allora, periodi brevi, non superiori alle venti parole. Una chiarezza che ha un debito che non t'aspetti. «I costituenti», afferma De Mauro - avevano ancora in mente l'incisività delle formule mussoliniane». Del giornalista Mussolini. Uno strano destino quello della Costituzione italiana. Da un quarto di secolo non si fa che parlare di una sua riforma, talvolta radicale, e ora tutti, destra e sinistra, sembrano riscoprire il valore e la lungimiranza. «La

Antonio Cassese in un'intervista «È come una miniera, scavando si trovano pepite di saggezza»

costituzione è come una miniera: scavando si trovano pepite di saggezza», afferma il docente di diritto internazionale, Antonio Cassese, in *Salviamo la Costituzione italiana* (Bompiani), libro intervista di Dino Messina. Un testo utile e intelligente, quello del giornalista del Corsera, che affronta con costituzionalisti e politici (Andreotti, Tremonti, Violante, Sartori, Quagliariello, Bassanini, Carovita di Toritto, Margiotta Broglio, Cassese, Ichino, Onida), uno dei temi più qualificanti della legislatura che si è appena aperta e che non a caso è stato indicata come «costituente». Ne emerge, al di là del distinguo su alcuni punti specifici, un sostanziale riconoscimento della validità dell'impianto della Carta del 48. Andreotti la definisce «un mobile antico di grande valore»; Violante propone di «metterla in sicurezza», con la riforma dell'art. 138; per Sartori bastano «due correzioni» in tema di poteri del Premier; un'idea condivisa anche da Bassanini, che però considera la Carta

«straordinariamente moderna». Dopo le ubriacature della seconda Repubblica, quando si trattava la Costituzione con un ferro vecchio di cui disfarsi il prima possibile, oggi il clima è cambiato.

Spiace semmai constatare che nessuno degli intervistati senta il bisogno di proporre qualche novità coraggiosa: come abbassare il quorum per il Referendum, oggi messo fuori gioco dalla tattica dell'astensionismo, o consentire anche alle opposizioni di istituire commissioni di inchiesta. Allora, forse ha ragione Tremonti, quando cita il paradosso di Sieyès: «Il potere costituito non è mai costituente».

La sua forza è la semplicità del testo comprensibile anche da un bimbo delle elementari